

Grattacieli o scenografie vuote?

Caputo: da tempo aspettiamo la rivoluzione urbanistica

Qualcuno li chiama grattacieli. Altri preferiscono usare il termine torri. Tutti sono però d'accordo nel non chiamarli semplici edifici.

Porta Nuova, Varesine, City Life e gli altri cantieri sono stati pensati in termini di sistema», dice **Paolo Caputo**, l'architetto che ha portato a termine in tempi da record la nuova sede della Regione, il primo dei tanti progetti che cambieranno lo skyline di Milano.

«Una rivoluzione epocale - la definisce il vulcanico presidente della Triennale **Davide Rampello** - che non cambierà solo la fisionomia della città, ma trasformerà il senso del vivere a Milano». L'attesa è nell'aria. Fioriscono comitati. E quando i cantieri aprono al pubblico, ci sono le code davanti ai cancelli. «È trent'anni che Milano aspetta il riassetto urbanistico che rispecchi la sua vocazione, passata da una realtà industriale a quella post-industriale», commenta Caputo. Le forme possono non piacere. C'è chi contesta le curve, chi si oppone al protagonismo degli archi-star e chi, come Gianni Zenoni, criticando il profilo della futura Fondazione Feltrinelli ideata da Herzog & de Meuron, usa il tormentone di Carlo Verdone: "famolo strano".

Facciamolo strano, ma facciamolo. Il mattone come motore per avviare la rinascita meneghina? «Gli architetti hanno il vizio di pensare che basti mettere un mattone per cambiare l'anima di un paesaggio», chiosa il sociologo **Guido Martinotti**. «Il rischio è costruire scenografie, le cui quinte sono vuote». Il fantasma della speculazione edilizia aleggia anche nelle parole di **Severino Salvemini**, direttore del corso di laurea in Economia per le arti all'Università Bocconi: «I grandi progetti? Vedo solo edilizia re-

sidenziale e per uffici, sicuramente non rivolta a quelle fasce di giovani creativi, a livello di reddito medio basso, che Milano ha bisogno di far tornare per riacquistare vitalità». Il tema si sposta sulla responsabilità di un'intera classe dirigente. «I flussi creativi non si pianificano a tavolino» obietta l'assessore allo Sviluppo del Territorio **Carlo Masseroli**. «Noi come amministrazione siamo chiamati a creare le condizioni per rendere una zona stimolante, appetibile anche da un punto di vista culturale». A partire dalla bonifica di territori abbandonati. «Cosa c'era alle Varesine?», si chiede retoricamente Rampello. «Un vecchio luna park, che verrà trasformato in un luogo funzionale, con case, negozi, strade pedonali, un grande parco e un teatro». Dal centro alla periferia con la riqualificazione di quartieri come la Bovisa, dove intorno alla Triennale, al Politecnico e all'istituto di ricerca Mario Negri si vuole far nascere una comunità giovane e creativa. E, ancora l'ex area Enel di fronte al Monumentale, tre grandi isolati che graviteranno intorno all'Adi (Associazione del Design Industriale) e al futuro museo del Compasso d'Oro.

«Basta con i soliti cahiers de doléances», dice Davide Rampello che con la sua "cultura del fare" ha trasformato un'istituzione morente in un centro propulsivo della cultura Milanese. «Io sento una giusta tensione e una grande voglia di fare società. Milano è brand, l'unico esportabile all'estero. È ricca di attività, con università, case editrici, centri culturali. Bisogna trovare il modo di far comunicare tutte queste realtà». La questione sta quindi nella capacità di tenere in equilibrio le tante necessità, «rimettere in gioco il tema della modernità, tendere verso una diffu-

sa qualità urbana, accostare nuovi simboli a quelli che la storia ci ha trasmessa», conclude Caputo. D'altronde, come scriveva Calvino nelle sue "Città invisibili", non esistono città felici o infelici, ma «quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati».

Al. Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA